

PERCORSI • A Pompei stasera Jay Parini («L'ultima stazione»)

La morte di Tolstoj tra passioni e conflitti

Stefano Garzonio

Nel centenario dalla morte di Tolstoj, già nel corso dei primi mesi dell'anno, lo scaffale dei nuovi libri in lingua italiana si è arricchito di una serie di edizioni assai stimolanti. La serie si è aperta con un'edizione antologica dei *Diari* (1862-1910) della moglie dello scrittore, Sof'ja Andreevna Tolstaja, volume proposto dalla Tartaruga (che già lo scorso anno pubblicò un volume di prose della Tolstaja) e arricchito da una prefazione di Doris Lessing. Le curatrici della scelta (i corposi diari erano usciti in Russia in due volumi nel 1978) hanno avuto come criterio quello di «soffermarsi sui brani in cui Sof'ja ci rende maggiormente partecipi dei suoi problemi di donna e di moglie e in cui si abbandona con spontaneità e sincerità alla sua esigenza di interrogarsi, analizzarsi, sfogarsi e sognare». La registrazione dei conflitti espliciti e celati e del difficile rapporto di «amore ostile» verso il marito (dirà poi: «Per quarantotto anni ho vissuto con Lev Nikolaevic, ma non ho mica capito che uomo fosse») offrono un punto di vista privilegiato e talora inatteso dell'autore di *Guerra e pace*, *Anna Karenina* e *La sonata a Kreutzer*, tanto per citare opere nelle quali con prospettive diverse si riflette ed è riflessa l'esperienza sentimentale e familiare di Tolstoj e di sua moglie.

La scrittura di Sof'ja Andreevna va ben al di là della semplice annotazione per la complessità dei risvolti psicologici e, aggiunge, letterari, in una sorta di consonanza e competizione con il marito che prima di sposarla le aveva fatto leggere i propri diari giovanili e che poi continuerà per tutta la vita a scrivere diari (proprio intorno ai diari di Tolstoj divamperà una lotta serrata di Sof'ja Andreevna con i seguaci dello scrittore, in primis con quel Vladimir Certkov, che, divenuto confidente dello scrittore, Sof'ja vide come un rivale negli affetti, tanto da considerarlo colpevole di aver messo in crisi il suo matrimonio). Certo l'immagine di Tolstoj, il suo carattere multiforme e contraddittorio, la sua visione del mondo rigida, talvolta dottrinarina, si stagliano con crudezza nei ritratti proposti dalla moglie che dimostra indubbio talento di scrittrice. Il documento privato, individuale, diviene quasi un'opera di fiction dove accanto ai personaggi della realtà si intravede un continuo confronto-conflitto con i tanti eroi letterari tolstojiani.

Ma i diari hanno in primo luogo il valore di un documento che offre un affresco della vita della società nobilitaria russa dopo la liberazione dei servi, nei decenni che precedono le grandi rivoluzioni del XX secolo. Dietro le sofferenze, i dubbi, le privazioni e i moti di ribellione della donna, moglie e madre nei confronti del marito, che nella prefazione Doris Lessing definisce «un maestro di marito», il lettore intravede lo scorrere inesorabile della storia russa e la fine di un mondo che in qualche modo proprio l'opera di Tolstoj aveva preannunciato. Sof'ja riporta gli umori, gli stati d'animo di tutto quel popolo che negli ultimi anni di Tolstoj giungeva in pellegrinaggio a visitarlo, riferisce delle lettere, dei messaggi, delle impressioni dei tanti seguaci, ammiratori, ma anche di chi lo temeva e detestava, specie dopo la scomunica. Sof'ja Andreevna descrive con lucidità il proprio agire, i dissidi e gli scontri con il variegato mondo dei seguaci di Tolstoj e con i familiari, tra crisi di gelosia e tentativi di suicidio (negli ultimi tempi

di vita coniugale teneva con sé una bottiglietta d'oppio), fino all'epilogo segnato dalla fuga di Tolstoj da casa, il suo errabondare tra i monasteri di Samardino e Optina pustyn' fino alla stazioncina di Astapovo dove lo scrittore si spense il 7 (20) novembre 1910 senza riappacificarsi con la moglie: Certkov non la volle ammettere nella camera dove giaceva lo scrittore: «Mi hanno lasciato entrare solo quando stava esalando gli ultimi respiri, non mi hanno permesso di dirgli addio. Persone crudeli».

Agli ultimi giorni di Tolstoj è dedicato anche l'avvincente libro di Vladimir Pozner, *Tolstoj è morto* (Adelphi), pubblicato per la prima volta nel 1935 e ora proposto al lettore italiano nella accurata traduzione di Giuseppe Girimonti Greco (la revisione sulle fonti russe è di Valentina Parisi). Si tratta di un appassionato cronaca costruita su un ciclo di capitoli intitolati *Il dramma*, che seguono, giorno dopo giorno, dal 1 al 7 novembre 1910, l'agonia dello scrittore, e sono intramezzati da altri capitoletti, diremmo biografico-retrospettivi, riconducibili al tema *Storia di un matrimonio*. Pozner (1905-1992), scrittore e critico russo-ebreo parigino (bellissima la breve nota biografica proposta dal figlio André con l'eloquente titolo *Indiscrezioni*), si basa sulla sterminata tradizione memorialistica e documentaria relativa alla vita e agli ultimi giorni del grande scrittore, dai suoi diari a quelli di Sof'ja Andreevna, ai tanti scritti dei suoi seguaci fino alla miscellanea *La morte di Lev Tolstoj* (Mosca 1929), che Pozner di fatto fece conoscere al lettore occidentale. Il lettore ritrova i dati storici essenziali: gli stati d'animo dei familiari e dei seguaci di Tolstoj, i bollettini dei medici, le reazioni della stampa, del mondo politico e religioso russo del tempo e nel tempo, attimo dopo attimo, gli ultimi moti di vita del grande scrittore. Nel libro di Pozner i documenti divengono vivi, pulsanti, e il lettore è trasportato nel teatro degli eventi, ne diviene testimone partecipe.

La stessa vivificazione dell'esperienza memorialistica e documentaria è alla base del libro dello scrittore statunitense Jay Parini *L'ultima stazione* uscito in traduzione italiana per Bompiani sulla scia del successo del film di Michael Hoffman *The Last Station*, a quel libro ispirato. Si tratta, per così dire, di un romanzo a più voci, fondato su una narrazione documentaria costruita su un ampio numero di testi memorialistici, lettere, note che il romanziere e poeta della Pennsylvania, già autore delle biografie di Faulkner, Frost e Steinbeck, combina tra loro e sviluppa creativamente in una sorta di testo polifonico nel quale troviamo brani del diario di Sof'ja Andreevna, note memorialistiche della figlia dello scrittore Sasa, del discepolo Certkov, del medico Dusan Makovicky, dell'ultimo segretario dello scrittore, Valentin Bulgakov e, naturalmente, testi di Tolstoj stesso, dalle lettere a un frammento della *Morte di Ivan Il'ic*. Il romanzo-documento di Parini si legge con piacere e leggerezza, offre infatti una descrizione sincera e talvolta ingenua degli ultimi mesi dello scrittore, delle passioni e dei dissidi all'interno della famiglia e nei confronti dei tanti seguaci della dottrina tolstojiana, e si sviluppa in tutta una serie di diversi filoni narrativi che avendo sempre al centro il grande scrittore, allo stesso tempo si dipanano in diverse linee narrative, come quella della appassionata amicizia tra Sasa e Varvara Feokritova, dattilografa di Tolstoj a Jasnaja Poljana.

Intercalato da una serie di testi poetici dell'autore stesso, il romanzo di Parini (che stasera sarà al Teatro Grande di Pompei con Gore Vidal per la manifestazione «Parole in viaggio») mette a fuoco le cause della fuga di Tolstoj che porteranno lo scrittore alla morte nella stazioncina di Astapovo, evidenzia la centralità del conflitto intorno alla sua eredità intellettuale, la questione dei diari, i tanti screzi, invidie e incomprensioni tra i suoi seguaci, che acquistano tratti drammatici. Certo Parini si basa solo su fonti e traduzioni in inglese e numerose sono le incongruenze e le imprecisioni (Makovicky diviene Makovcy, il grande compositore Taneev diviene Tanayev, il supposto figlio illegittimo di Tolstoj, Timofej Bazynik, è sempre citato nella variante inglese Timothy, e così via), appare il lettore come prigioniero del viluppo narrativo, dei tempi e dei toni. In definitiva, un libro che riconcilia con un modello di lettura tradizionale, privo di pretese sperimentali, ma non privo di quel fascino della nostalgia che quando i documenti divengono vivi e pulsanti, sa avvolgere il lettore appassionato.

musica



RADIOODERVISH CON LA BANDA GIUSEPPE VERDI. A DESTRA «LIVE» DI NINA ZILLI/FOTO SILVIA CARRUBBA

Radiodervish, una notte all'opera con la banda

Dodici pezzi nel nuovo lavoro del duo insieme a Livio Minafra

Luciano Del Sette

Quando crollano chiese infallibili sulle spalle degli eroi, e i fiati della Banda Giuseppe Verdi di Sanicandro accompagnano Nabil Salameh mentre canta «L'immagine di te, che il desiderio non sa spegnere», la bellezza e l'emozione del nuovo disco dei Radiodervish escono in tutta la loro forza. Dopo un'anomala divagazione in territorio quasi pop con *L'immagine di te*, e un ritorno alle origini con *Beyond the sea*, Nabil e il suo compagno di cammino Michele Lobaccaro propongono adesso i frutti di un lavoro che unisce i Sud del mondo in un raffinato rapporto musicale. *Bandervish*, questo il titolo del nuovo album (Principalli Produzioni/Il Manifesto Materiali Musicali, 12 euro) nasce da un progetto dove le esperienze dei Radiodervish si sono unite a quelle dell'insieme strumentale pugliese e del compositore e musicista jazz Livio Minafra. La tradizione bandistica, nel Meridione d'Italia, ha radici antiche di due secoli. Accompagna lo scorrere delle processioni, si schiera in fila nelle feste di piazza, siede sotto le volte del padiglione all'aperto chiamato ovunque Cassaromano.

Sottolinea Nabil: «Ogni banda, accanto al repertorio di brani popolari, ne possiede uno che fa riferimento ai grandi autori d'opera lirica come Puccini, Rossini, Donizetti. La banda è da sempre portatrice di nobiltà esecutiva». Ed

è facendo ricorso e appello a tale nobiltà, al concerto mai abbastanza messo in pratica dell'incontro tra culture, alla ricchezza del patrimonio delle minoranze così cospicuo in terra di Puglia, che *Bandervish* ha trovato il terreno fertile su cui germogliare, crescere, arrivare a un compimento. Ancora Nabil: «Con la Banda Giuseppe Verdi ci eravamo conosciuti durante i diciotto mesi del progetto Residenza Teatrale. Poi un live insieme al Festival Voci dell'Anima, e da lì l'idea di fare un disco. Un disco dove noi avremmo "abbandonato" qualcosa di nostro per attingere alla tradizione, sovrapporre, mescolare. Aggiungendo a queste sonorità quelle del jazz, che in Puglia sono ormai consolidate dagli anni '90 grazie alla bravura e alla creatività di tanti musicisti». Tra di loro, appunto, Livio Minafra, che ha arrangiato e vestito i dodici brani, cui conferisce valore aggiunto la partecipazione di Alessandro Pipino al pianoforte e lama soprano, Pino Minafra al flicorno soprano e tromba, Roberto Ottaviano al sax soprano e Gaetano Partipilo al sax contralto. Ascoltiamolo, il disco. I brani sono quasi tutti noti a chi segue i Radiodervish fin dagli inizi, eppure lontanissimi da qualsiasi tentazione di catalogarli come cover. *Centro del mondo*, soltanto strumentale, apre le danze e annuncia quel che verrà dopo. E il do po si chiama, ad esempio, *L'esigenza*, definita da molte voci positivamente critiche una delle più belle canzoni

d'amore scritte negli ultimi vent'anni. Qui diventa miscela sinfonica e jazz, distesa in grande e progressiva dolcezza. La precede *Les lions*, con una splendida introduzione della Banda, cui è affidato poi il compito di infondere un ritmo tutto particolare alle atmosfere evocate dai testi e dalle note dello spartito originale. La musicalità della lingua araba si esalta negli ottoni e nei tamburi di strada del Sud italiano in *Lamma Bada* e *Fogh En Nakhla*, nell'incedere quasi da marcia di *Dio pazzo dio pane*. Le voci e le sonorità sinfoniche si riaffacciano protagoniste in *Sea Horses* e *Avatar*. Ma ciò che, dietro le quinte della musica, tiene insieme, esalta, rende prezioso il disco, è proprio quella ricerca dell'incontro citata da Nabil, quel desiderio di conoscenza reciproca capace di superare ogni confine, quel linguaggio che ignora le differenze e si esprime in un esperanto cui anche *Bandervish* offre significativo contributo. Sulla copertina del disco, dove la Banda, con tanto di strumenti in spalla, cammina in mare verso una spiaggia, compiono minuscoli l'uccello upupa e la figura di un danzatore derviscio. Sono, fin dagli inizi, i simboli delle idee non solo musicali che hanno guidato il cammino dei Radiodervish. Un cammino piacevole da seguire e da ascoltare, senza mai perderne di vista il significato. Un cammino riproposto sempre con coerenza, ignorando la crescita e i compromessi della celebrità.

SCISSOR SISTERS • «Nightwork» l'omaggio alla disco music di Jake Shears e soci

Lo scandalo che accende il dancefloor

S.Cr.

Lo scandalo, si sa, è l'anima del commercio. Quindi, non ha sorpreso più di tanto la notizia della censura di Facebook «per volgarità» alla copertina del nuovo cd dei newyorchesi Scissor Sisters, dove è ritratto il fondoschiena del ballerino classico Peter Reed, morto nel 1986, in uno scatto di Robert Mapplethorpe. E la storia del quintetto americano adorato nel vecchio continente molto meno in patria, è costellata di piccoli grandi momenti volutamente sopra le righe, dalla cover disco di *Comfortably numb* dei Pink Floyd al significato «reale» del loro nome, ovvero una posizione sessuale fra due donne. Nelle più recenti interviste, poi, la band ha spiegato di aver scelto quella fotografia perché illustrava perfettamente lo spirito del disco: la fatica e il sudore, la sensualità e la fisicità, il lavoro e la danza. *Nightwork* (Polydor/Universal) il cd che arriva a quattro anni di distanza da *Ta Dah*, porta quindi alla sua estremizzazione l'omaggio alla disco music. Non è un caso che

alla produzione sia stato chiamato Stuart Price (Madonna, Killers, Kylie Minogue nel curriculum). E non è un caso che nasca come reazione a una crisi creativa della band: un disco pronto due anni fa finito in soffitta, dopo la folgorazione berlinese di Jake Shears, il cantante dal falso sorriso spartanissimo, che ha voluto tarare il nuovo album su territori totalmente dance. Nel cestino i vecchi pezzi quindi e via con il progetto *Nightwork*. Ricco di suoni, citazioni pop, come *Fire with fire* che parte al pianoforte come una ballata degli Abba (S.o.s.) e poi si trasforma in un anthem furioso per ballerini instancabili. O il brano che apre le danze e titola il disco, con le ritmiche campionate da *Tragedy* dei Bee Gees. E tutto un omaggio Moroder e Donna Summer, Frankie Goes to Hollywood e Prince o i suoni elaborati dei Depeche Mode. Attenzione però; il sound degli Scissor Sisters non è semplice glamour modaiolo ma frutto elaboratissimo di varie scuole di spettacolo che, specialmente nei live set, attingono non poco dal cabaret tedesco anni 30 e dal burlesque, mescolato con un'attenzione maniacale alla parte ritmica.

DA PAGINA 11

Abdourahman A. Waberi

Questo bohémien anarchico, dalla parola sonora e mutevolissima, porta sulle sue spalle l'eredità poetica dei tuareg e soprattutto la scrittura tifiagh per la quale ha inventato una grafia e del software. Ci sono poi alcuni giovani artisti come il drammaturgo Alfred Dogbé e il pittore Alichina. Ed è più o meno tutto.

Un anno fa una «crisi alimentare» - il vocabolo «fame» è stato bandito dalle autorità al termine di una lunga battaglia politica e giuridica - ha devastato il paese a causa della siccità, mettendo a rischio la vita di un quarto della popolazione. Appelli frenetici alla comunità internazionale. Ricomparsa sugli schermi di fantasmi che si credevano spariti, come le colonne di affamati coperti di stracci, o i bambini scheletrici con la pancia gonfia. Afflusso di aiuti e di giornalisti stranieri. Un eterno ritorno? «Oggi non esaurisce domani», scommetteva Boubou Hamma. Eppure oggi è più esaurito di ieri.

(Traduzione di Maria Teresa Carboni)